

### Ramos vicino al traguardo È ormai sicuro di vincere il candidato della Aquino alle presidenziali filippine

Fidel Ramos, il candidato sostenuto da Cory Aquino, ha ottenuto ieri un numero di voti sufficiente per avere la certezza di vincere le presidenziali filippine. Sono state scrutinate la metà delle schede. Ramos ha, come ministro della Difesa, salvato l'amministrazione Aquino da ben sette colpi di Stato. Miriam Santiago ha proclamato lo sciopero dello fame «per protesta contro i brogli».

MANILA. Il lento spoglio delle schede per le presidenziali da ormai un responso abbastanza certo sul nuovo presidente delle Filippine: Fidel Ramos, ex ministro della Difesa e candidato sostenuto dalla presidente uscente Cory Aquino, è saldamente in vantaggio con oltre tre milioni di voti sul cinquanta per cento delle schede scrutinate. Una quantità di voti sufficiente ad affermare che sarà lui il successore di Cory Aquino. Segue l'imprenditore miliardario Eduardo Cojuangco (con due milioni e 269 mila voti) mentre Miriam Defensor Santiago è scesa dal primo al terzo posto, con due milioni e 238 mila voti, sono 25 milioni gli elettori affluiti alle urne.

Miriam Santiago ha accusato l'amministrazione Aquino di brogli a favore di Ramos, nella consultazione dell'11 maggio. Ma le manifestazioni indette per protestare contro le irregolarità non hanno avuto molto successo. Gli elettori della sua circoscrizione sono scesi in piazza in più di ventimila nelle altre regioni del paese e a Manila l'iniziativa di Miriam Santiago non ha avuto seguito. È così fallita l'idea di far rivivere il «people's power» dei giorni della rivoluzione contro Marcos. Santiago aveva puntato tutto, nella sua campagna, sulla lotta alla corruzione, conquistando il voto giovanile. La sua protesta non è finita, infatti Miriam Santiago ha annunciato uno sciopero della fame che proseguirà «se necessario sino alla morte».

Certificati elettorali falsi, irregolarità che hanno fatto arrivare nelle urne un migliaio di voti in più sono state denunciate dal Manila Times nelle province in cui il candidato della Aquino è in testa.

Fidel Ramos, protestante, esponente del partito cristiano democratico, si è invece presentato come il continuatore del programma di riforme di Cory Aquino: libero mercato e opposizione a ogni forma di

monopolio. Parla di ripristino della legalità, di miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Però l'eredità che dovrà gestire, se sarà confermata la sua vittoria, è molto difficile. Le Filippine hanno, infatti, un debito di 29 miliardi di dollari, una corruzione non debellata, un tasso di disoccupazione molto elevato.

Gli avversari accusano Ramos di essere stato un uomo di Marcos e il cardinale Jaime Sin, influente primate delle Filippine, lo ha definito un voltagabbana. Molti osservatori e analisti ritengono al contrario che Ramos ha sempre avuto un atteggiamento professionale, anche quando «tradì» il dittatore, nel 1986. La presidente uscente Aquino sostiene che Ramos, capo della polizia negli anni della legge marziale, fu solo un esecutore. Non sembra che il presidente in pectore si fosse macchiato personalmente di arbitri e violenze durante la dittatura, in ogni caso il debito di gratitudine di Cory Aquino è grande perché il suo contributo, che spostò l'orientamento delle truppe a lui fedeli, fu decisivo per la caduta del dittatore. Nell'amministrazione Aquino è stato ministro della Difesa e ha salvato il governo da sette colpi di Stato.

La proclamazione ufficiale del nuovo presidente è prevista per martedì e il risultato dovrebbe far piacere all'amministrazione americana che, dicono fonti diplomatiche, ha appoggiato Ramos. Non, ma perché la minaccia di un attacco armato nel giorno della cerimonia da parte dei soldati ribelli alla macchina.

Ramos è un militare di carriera, oltre che ingegnere civile, nato nel 1928, si è formato all'accademia americana di West Point, partecipò alla guerra di Corea come sottotenente, è sposato con cinque figlie. Singolare, in un paese a stragrande maggioranza cattolica, la sua fede protestante.

### A La Rochelle firmata l'intesa franco-tedesca sull'Eurocorp Si tratta di 35-40mila uomini con un comando unificato

### Statuto aperto ad altri paesi Disponibili Spagna e Belgio Bonn in contatto con Roma Minimizzate le critiche Usa

# Mitterrand e Kohl padrini della mini-armata europea

La «locomotiva d'Europa» è ripartita, dopo la sosta alla quale l'aveva obbligata la caduta del muro di Berlino. L'asse franco-tedesco si è ricostituito ieri a La Rochelle attorno al corpo d'armata misto voluto da Kohl e Mitterrand, con buona pace delle perplessità americane. Ma i due governi hanno stretto anche altri accordi: in particolare una rete ferroviaria a grande velocità e una tv bilingue.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Aveva il groppo in gola e gli occhi umidi, il cancelliere Helmut Kohl, quando i bambini della scuola Jean-Bart di La Rochelle hanno intonato in tedesco «L'Inno alla gioia», scritto da Schiller e musicato da Beethoven. La scolarecchia era raggruppata attorno a François Mitterrand, e salutava così l'ospite dopo un'ora di chiacchierata sull'Europa e dintorni. Tra i due, si sa, la commozione fa spesso capolino. Resterà negli annali la foto che li ritrae mano nella mano come due scolari, a simbolizzare che Francia e Germania hanno bandito la guerra dal loro futuro. Della guerra aveva parlato Kohl ai bambini, ricordando che nel '40 lui aveva dieci anni e ripetendo quanto fosse «meraviglioso» essere oggi a La Rochelle. E Mitterrand, che in quegli anni peregrinava prigioniero tra gli Stalag tedeschi, ha spiegato paterno i vantaggi dell'Europa senza frontiere. Il suo tono è diventato un po' pedagogico soltanto quando una bimba gli ha chiesto se suo padre, «lavoro occupato», troverà lavoro grazie a Maastricht: «Negli anni prossimi - ha risposto il presidente - forse si creeranno addirittura quattro milioni di posti di lavoro». L'idiillia scenetica, così ricca di simbologie e buoni sentimenti europeistici, è stata un po' l'emblema del 59° vertice franco-tedesco, a buon titolo definito «diverso dagli altri». Diverso innanzitutto perché si è voluto dargli più la forma di

un consiglio dei ministri binazionale che quella classica dell'incontro al vertice. Dieci ministri francesi e dieci tedeschi, sembrava la riunione di un unico governo. È stato il segnale più netto inviato agli altri partner comunitari: l'asse Parigi-Bonn, che la riunificazione aveva messo in ombra, ha ancora molto da dire, si è rimesso in moto, e vuol essere più che mai la «locomotiva» dell'unione europea.

Al centro del vertice è stata la costituzione del corpo d'armata franco-tedesco a vocazione europea. Come preannunciato, Kohl e Mitterrand hanno sottoscritto un accordo già dettagliato, che comincerà ad attuarsi dal 1° luglio prossimo. Si tratta di 35-40mila uomini, di uno stato maggiore unificato con sede a Strasburgo, di uno statuto aperto ad altre adesioni. Sui malumori americani si è passato un colpo di spugna. «Non è un segreto per nessuno - ha detto Jean Mustilli, portavoce dell'Eliseo - che esistono divergenze in seno alla nebulosa dell'amministrazione americana». Tutti valorizzano comunque la dichiarazione di Dick Cheney, il quale ha detto di aver «incoraggiato» l'iniziativa franco-tedesca, purché «si iscriva nel quadro di un sostegno alla Nato». Tendevasse per contro a minimizzare le parole di William Taft, ambasciatore Usa presso l'Alleanza atlantica, che aveva invitato la Francia a tornare nel comando integrato della Nato, abbandonato da De



L'incontro tra il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il presidente francese François Mitterrand

Gaulle nel '66, anziché farsi promotrice della difesa europea. Il corpo d'armata risponderà sia all'Ueo che alla Nato. Non sarà tuttavia il solo contingente pronto alla mobilitazione: a disposizione dell'Unione occidentale Parigi mette anche altre unità, come ad esempio le sue forze di rapido intervento. Parigi e Bonn auspicano infine che altri paesi si aggiungano a loro: sarebbero pronti in particolare il Belgio, il Lussemburgo, la Spagna e l'Italia. Secondo il consigliere diplomatico di Mitterrand, Pierre Morel, con il nostro paese i tedeschi avrebbero già avviato i primi contatti.

Tutt'altro che trascurabili sono gli altri dossier trattati a La Rochelle. Innanzitutto quello dei trasporti: i due partners hanno firmato un accordo per la creazione del TGV (Treno a Grande Velocità) est-europeo. Tradotto in orari e guadagno di tempo (e soldi) significa che tra qualche anno si andrà da Parigi a Francoforte in tre ore (adesso ce ne vogliono quasi sei), da Parigi a Stoccarda in 2h40 (da 6h08), da Parigi a Monaco in 4h30 (da 8h30). Si tratta di un asse che legherà Parigi-Strasburgo-Stoccarda-Monaco (e che potrebbe allungarsi fino a Vienna-Budapest) e di un altro, più a nord, che mira a

unire Parigi e Berlino via Mannheim. Con buona pace dell'asse «mediterraneo» Barcellona-Marsiglia-Genova-Trieste-Budapest, un tempo caro al ministro De Michelis in contrapposizione ai flussi di traffico di quell'Europa che definiva «carolingia». Terzo dossier, la nascita della tv franco-tedesca. È tutto già pronto, comincerà a trasmettere il 30 maggio via cavo («è un prototipo sperimentale», spiegano i dirigenti). Doppieggia e sottotitoli «per misurare la tolleranza del pubblico», ma trasmissione di qualità: per cominciare film di Losey e Angelopoulos e anche Mollère messo in scena da Dario Fo.



Lady Helen con il padre, D. ca di Kent

### La «royal family» inglese Nella lista di nozze di Lady Helen strofinacci e pattumiera

LONDRA. La premiata ditta di Buckingham Palace cerca di rimettersi in sesto dopo i colpi inferti dai rampolli reali. E sfodera la sua arte di più sicuro successo presso i pragmatici sudditi. L'insostenibile ambizione di essere borghese, abbastanza «middle class» per presentare una puntigliosa lista di nozze che esprime lo stesso messaggio degli abominevoli capelloni di sua Maestà: un modello a portata di mano per ogni famiglia media del Regno Unito.

L'operazione simpatia della «firm» la ditta reale, è questa volta affidata a Lady Helen Windsor, figlia dei duchi di Kent. La fanciulla, ventunenne nella linea di successione, sposerà il 18 luglio prossimo nella cappella di San Giorgio del castello di Windsor il mercante d'arte Tim Taylor. La cucina di secondo grado della sovrana ha messo a punto, con pedanteria, una lista di nozze, corredata di prezzi che farebbe invidia a qualsiasi parsimoniosa sposa.

L'elenco, che doveva essere fornito solo agli ospiti dietro presentazione di invito, ma che come molti «royal affairs» è finito sulle colonne dei giornali popolari e non, è stato questa volta pubblicato e commentato dall'«Evening Standard». Fra i desideri espressi dalla quasi coppia reale ci sono cucchini d'osso per gustare l'uovo a la coque, un set di borse dell'acciaia calda (rosa per lei, azzurra per lui), un occhio per l'immondizia in metallo, un gioiello per computer nonché, e qui le maestre del ton non hanno un sussulto, strofinacci da cucina al prezzo di 75 pence ciascuna. Aspirazioni borghesissime, fin troppo. E poi, trattandosi di una coppia che coltiva qualche ambizione culturale, Lady Helen è diplomata in arte nella lista di nozze. Con una bella rilegatura, s'intende, visto che sono destinati ad essere esposti in bella mostra nella libreria del salotto buono. La scelta è prevedibilmente caduta sui classici della letteratura inglese, l'opera omnia di Jane Austen, delle sorelle Brontë nonché di Dickens, Conrad, Eliot, Hardy fino a Trollope che nella sua «Fiera della vanità» aveva dipinto a perfezione la vita della borghesia britannica.

Un merito la lista perlomeno lo ha. Se qualche casalinga del Dorset, o qualche pensionato del Derbyshire volessero offrire alla coppia quasi reale un omaggio, come fecero in gran copia per il matrimonio del principe Carlo e Lady D, saprebbero come orientarsi.

Ma di feeling in questo momento verso la «royal family» non ce n'è più di tanto. Sono in ribasso le quotazioni della principessa Anna che ha fatto collezione ai reali britannici il terzo divorzio dopo quello di Margaret e quello storico di Enrico VIII. A picco la popolarità di Andrea e della rossa Fergie, la cui immagine assomiglia troppo a quella di una «Dynasty» televisiva, troppo poco allo stile della dinastia britannica. Sudditi freddi anche con il successore al trono e la sua Lady D, per un matrimonio di facciata che non inganna nessuno. L'unica che regge nel cuore degli inglesi è Elisabetta.

### La Cina delle riforme

# I timori dei manager rossi

Questa città, culla della dinastia mancese dei Qing, affronta la crisi della grande impresa pubblica. Si parla di «riforma» ma si temono le ripercussioni sociali di decisioni troppo drastiche: «Se dovessimo tenere solo quelli che ci servono, cinquemila lavoratori dovrebbero andare sulla strada». Nella piazza centrale un enorme ritratto di Mao con alle spalle un grande cartello pubblicitario della Canon.

LINA TAMBURRINO

SHENYANG. Economisti famosi e dalla parte di Deng Xiaoping scrivono brillanti articoli sull'urgenza della riforma delle imprese: tutto il potere ai managers e al mercato. Il Consiglio di Stato emana circolari tassative: «dovete ridurre le perdite». Il ministro del lavoro ordina di tagliare i salari se le imprese continuano ad essere «in rosso». Belle parole. Basta venire in posti di vecchia industrializzazione come questo per provare con mano quanto sia difficile passare dalle direttive alle scelte concrete. E quanto, alla fin fine, nessuno se ne voglia assumere le responsabilità. Il governatore della provincia del Liaoning, di cui Shenyang è la capitale, è uno dei più appassionati sostenitori del nuovo corso denghista. Ma nella sua provincia le riforme hanno un prezzo alto e non è che corrono speditamente. A Shenyang, quasi cinque milioni di abitanti e 5500 fabbriche, ci sono tra operai e tecnici circa due milioni di lavoratori. «Se dovessimo mantenere nelle fabbriche solo quelli che realmente ci servono o solo quelli che sono i più qualificati dovremmo mettere sulla strada almeno mezzo milione di persone» mi dice Li Guoyun, responsabile della commissione per la pia-

nificazione. La tecnologia dell'industria pubblica di Shenyang è largamente superata, c'è bisogno di un ammodernamento, ma, sospira Li, laddove la tecnologia che comprimo all'estero richiede un solo operaio noi ne dobbiamo mettere tre o anche più. La manodopera «esuberante», ecco il nostro vero problema.

Stremata dalla politica restrittiva degli ultimi tre anni, piena di grandi e vecchie fabbriche di industria pesante installate dai giapponesi negli anni trenta e dai sovietici negli anni cinquanta, Shenyang, città del profondo nord, è la Tonia cinese. In peggio, però. È cresciuta attorno ai suoi stabilimenti e oggi ha uno dei livelli di inquinamento più alti di tutta la Cina. Ha un'aria scupata, trasuda vecchiezza, con palazzi senza manutenzione e anneriti dal fumo delle ciminiere, brutte strade e una grande piazza centrale intitolata a Sun Yatsen, il padre della Repubblica che chiuse con l'impero. In mezzo però c'è una immensa statua di Mao e dietro le sue spalle si innalza un enorme cartello che reclamizza la Canon. Pioniera della riforma delle imprese, Shenyang, dall'88 città aperta all'estero, ha installato per prima la commissione per la bancarotta. Ma



Deng Xiaoping

il signor Han Yaoxian, che di quella commissione è il responsabile, racconta che i casi di bancarotta sono stati finora poche decine e si è sempre trattato di piccole imprese di proprietà collettiva, anche se in città il 50 per cento delle grandi aziende pubbliche è in rosso e sono coinvolti nella crisi almeno duecentomila lavoratori. La bancarotta è l'ultima spiaggia e prima si faranno tutti i tentativi possibili per evitarla e comunque mai coinvolgerà grandi fabbriche pubbliche. E queste come verranno garantite? Cambiando i meccanismi manageriali, è la risposta. Ecco un'altra di quelle

frasi che si sentono dovunque ma nessuno sa che cosa esattamente voglia dire. Nell'unico grande albergo moderno della città incontro alcuni dirigenti della Nuova Pignone di Firenze. Sono delusi: anni fa hanno venduto la licenza per compratori a uno stabilimento del posto, però il prodotto è scadente, improponibile in Italia, buono solo per il mercato cinese. E nemmeno poi tanto, visto che per il grande complesso petrolchimico che sorge alla periferia di Pechino i cinesi hanno chiesto ai compratori della Nuova Pignone, ma quelli fatti a Firenze, non quelli fatti a Shenyang. L'impressione di questi addetti ai lavori è che nelle fabbriche ci sia una scarsa capacità manageriale: è gente, dicono, formatasi nella logica della economia pianificata, preoccupata della quantità e non della qualità, non responsabile dei costi e delle perdite che venivano accollati allo Stato. Deve arrivare una nuova generazione di manager, capace e desiderosa di guidare le riforme.

Quelli di adesso sono cauti e prudenti e non sono dei fanatici dello stock market dal momento che nelle imprese pubbliche la proprietà deve rimanere dello Stato. Prendono le distanze dalle frenesie azionarie di Shenzhen e Shanghai. Nelle loro fabbriche una parte della produzione, anche se minima, è ancora legata alle decisioni del governo, e loro perciò non stanno a scaldarsi troppo per la «autonomia» del management dalle autorità amministrative. Hanno innanzitutto il problema di non creare problemi con gli operai che non servono più. Gu Dianren, un ingegnere di 49 anni che ha

studiato ad Harbin, è stato in varie occasioni all'estero, dirige una fabbrica di tubi di gomma che produce, con profitto, su tecnologia giapponese, racconta: «avevamo bisogno di nuovo spazio e così abbiamo acquistato il terreno di due stabilimenti contigui che avevano chiuso per bancarotta. Ma abbiamo ereditato anche gli operai disoccupati, circa 200, e mi sono trovato con un esubero di 151 dipendenti, tutti sistemati inventando per loro dei lavori nel terziario». La mensa dove stiamo mangiando è uno di questi lavori. È la tecnica seguita dovunque e gli operai «in più» si trasformano in spazzini, rivenditori, cuochi, giardinieri e molti vanno in prepensionamento. La stabilità sociale è garantita anche se il passo della riforma è rallentato.

Shenyang è la riprova che la riforma mette in moto una crescita a due velocità: quella più rapida delle imprese con capitale straniero e quella più lenta delle imprese statali. È un dualismo che viene accentuato anche dalla «commercializzazione» crescente che c'è nella economia cinese, fenomeno al quale non sfugge nemmeno Shenyang. In questa città, che fu la culla della ultima dinastia cinese quella dei Qing ed ha uno splendido palazzo imperiale fatto costruire dal primo imperatore della dinastia, c'è il più grande mercato all'aperto di tutta la Cina. Ci si può perdere dentro. Ben ordinato e incasellato, vi si trova di tutto, ma più che altro capi di abbigliamento a migliaia, che arrivano dalle città del sud oppure, se si tratta di fibre artificiali, da altri paesi asiatici. C'è anche il recinto in quale sono stati confinati i russi dopo alcu-

ni violenti litigi con i commercianti cinesi. Arrivano qui in volo da Irkutsk e portano in vendita gli oggetti più disparati, ma sono interessati innanzitutto a comprare. Nei negozi di Shenyang si possono trovare frigoriferi di marca cinese su licenza Zanussi, frigoriferi tedeschi oppure giapponesi, con un prezzo che va dalle 250 alle 600 mila lire, liquori e sigarette straniere, indumenti femminili all'occidentale, scarpe in pelle a un prezzo molto basso. L'albergo più moderno della città, carissimo nonostante la moquette piena di macchie e sfilacciata, è piena di cinesi che vengono dalle città del sud per affari ma anche di giapponesi che sono al primo posto per investimenti e trasferimento di tecnologia. È tutta gente rumorosa, che sfoggia oggetti d'oro e roba di seta. Le donne hanno strani vestiti vistosi, pieni di borchie, forse è la moda e non si capisce se sono anche loro qui per affari o per qualche altro motivo, anche se Shenyang, vecchio centro operaio, non è così corrotta come Shenzhen. Il massimo della perdizione è la serata al ristorante con ballo lirico e intermezzo di karaoke, ma le canzoni che ho sentito cantare sono quelle patriottiche dei film sulla guerra in Corea. Chi compra tutta questa roba? Shenyang dunque ha gente che dispone di soldi? Chi può dire quali siano i salari di questa città, risponde il funzionario governativo che mi accompagna. Ufficialmente i salari sono intorno ai 200 yuan al mese (40 mila lire), ma poi ci sono i premi, la casa gratis, il secondo lavoro e c'è chi risparmia e chi preferisce consumare... (3. Fine)

Gruppo per la Sinistra Unitaria Europea  
Parlamentari Europei del PDS

**LA CULTURA E L'ECONOMIA MERIDIONALE NELLA INTEGRAZIONE EUROPEA**

**Napoli Hotel Foyal Via Partenope**  
Sabato 23 maggio ore 9,30

Introduzione  
**Luigi Colaanni**  
Presidente del Gruppo

Relazione  
**Roberto Barzanti**  
Vice Presidente del Parlamento Europeo  
Già Presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo

Intervengono  
**Antonio Basso**  
**Alessandro Cugini**  
**Gianfranco Federico**  
**Giorgio Fiore**  
**Enzo Giustino**  
**Antonio Lettieri**  
**Mario Malone**  
**Graziella Persico**  
**Alfredo Reichlin**  
**Antonio Ricca**

**Domenica 24 maggio ore 9,30**

Interviene  
**Rosario Solima**  
della Direzione Generale per la politica regionale.  
Commissione CEE

Conclusione dei relatori

Tavola rotonda sul tema  
«La sinistra e la nuova Europa»

Intervengono  
**Maurice Duverger**  
**Enzo Mattina**  
**Manuel Nedina**  
**Giorgio Napolitano**

Partecipano ai lavori  
**Adriano Ceci**  
**Antonio Napoli**  
**Andrea Raggio**  
**Franco Siani**  
**Renzo Trivelli**  
**Antonio Villani**  
**Giuseppe D'Alo**  
**Gaetano Daniele**  
**Eugenio Donise**  
**Franco Iacono**  
**Antonio Mango**  
**Gerardo Marotta**  
**Aldo Masullo**

Progetto dell'immagine / Franco Canale